

ORESTE PIVETTA

Oriana Fallaci

Vita, coraggio e furori della giornalista e scrittrice morta ieri a 77 anni

Oriana Fallaci è morta all'età di settantasette anni di cancro ai polmoni (le era capitato più volte di raccontare qualcosa a proposito delle cinquanta sigarette fumate durante una normale giornata di lavoro e di scrittura, che cominciava alle otto del mattino e finiva dieci ore dopo) e la sua morte mi ha ricordato un'altra morte di cancro di una autentica americana, Susan Sontag, pacata e serena, fino alla fine, a settantuno anni, nel 2004. Una delle voci più nobili della cultura occidentale. C'è di mezzo quella malattia comune, c'è di mezzo il contrasto degli ani-



Il cordoglio

Funerali privati e tomba agli Allori

Una morte coperta dal riserbo, fino all'ultimo. Della sua malattia si sapeva e nei giorni scorsi erano girate voci sull'aggravamento delle sue condizioni. Ma poco si sapeva sul suo ricovero, avvenuto una decina di giorni fa. Poi, ieri, l'annuncio della morte, avvenuta all'1.05 della notte precedente nella casa di cura Santa Chiara di Firenze: la causa, ultima, un grave collasso cardiocircolatorio. La famiglia ha fatto sapere, attraverso un comunicato, che i funerali si terranno in forma strettamente riservata. Secondo un'agenzia la Fallaci sarà sepolta al cimitero degli Allori di Firenze accanto al cippo che ricorda Alessandro Panagulis, l'antifascista greco a cui la scrittrice fu legata da un'intensa storia d'amore. Nel camposanto ci sono la tomba del padre della scrittrice, Edoardo, e degli altri familiari. Già a poche ore dalla morte, oltre alla valanga di messaggi di cordoglio, si sono scatenate le indiscrezioni, più o meno attendibili, sulle sue ultime settimane di vita. Tra queste quella attribuita a fonti molto vicine alla Fallaci e che racconta come il 2 settembre scorso, un sacerdote fosse stato convocato nella casa di New York della scrittrice, già in gravi condizioni, per darle, l'estrema unzione, Oriana Fallaci, secondo questa fonte, si sarebbe improvvisamente ripresa e avrebbe chiesto di cenare a ostriche e champagne.



Oriana Fallaci in una foto degli ultimi anni. In alto, da sinistra in senso orario, la giornalista accanto a una foto che la ritrae con Panagulis; con l'elmetto da inviata di guerra; a Città del Messico nel 1968; e a Pechino con Deng Xiao Ping

mi. Leggo l'ultimo libro di Susan Sontag, *Regarding the Pain of Others*, Di fronte al dolore degli altri (Mondadori) e leggo poche righe: «Se ci si prefigge lo scopo di avere uno spazio in cui vivere la propria vita, è auspicabile che il resoconto di specifiche ingiustizie si dissolva in una più generale comprensione del fatto che gli essere umani commettono dappertutto cose terribili ai danni dei propri simili...».

Il libro con il quale Oriana Fallaci era tornata tra noi dopo undici anni di silenzio è noto, è stato un best seller, un campione delle vendite, anticipato promosso lanciato benedetto dal *Corriere* di Ferruccio De Bortoli, pagine che appaiono non solo provocatorie, ma fragorose, scandalose, bandiera d'umori, eruzione d'ostilità e di paura. Il titolo lo ricorderanno tutti: *La rabbia e l'orgoglio*. Tiziano Terzani, un altro morto, vittima di quello stesso male poco curabile, in una lettera (ancora sul *Corriere*), lo rammentava: «Ti scrivo anche - e pubblicamente per questo - per non far sentire troppo soli quei lettori che forse, come me, sono rimasti sbigottiti dalle tue invettive, quasi come dal crollo delle due Torri. Là morivano migliaia di persone e con loro il nostro senso di sicurezza; nelle tue parole sembra morire il meglio della testa umana - la ragione; il meglio del cuore - la passione». Qualcuno definì quel pamphlet, quell'imprecazione senza respiro, «manifesto dell'odio», campo aperto all'intolleranza, prova tutt'altro che solitaria, la sintesi di un conformismo nella reazione che chiariva l'emotività, la superficialità di quell'istantanea passione filoamericana, dopo la tragedia delle due torri, il deficit di riflessione rispetto ad un orizzonte che s'era fatto ormai globale, tradendo l'universalismo che stava nella tradizione della cultura occidentale, dimenticando le infinite vittime della nostra violenza.

Oriana Fallaci raccolse attorno entusiasmo fino all'adorazione, fino all'idealizzazione come fosse diventata la bandiera antislamica, una bibbia aggiornata, un baluardo contro il terrorismo. Persino un codice penale in difesa dell'ordine pubblico, come mostrò anche la sua campagna contro la pacifica manifestazione fiorentina di no-global, disobbedienti, contestatori. Non accadde proprio nulla, fu una festa, lei aveva profetizzato sventure, orrore, offese. Senza mai tentare di capire, di fronte al mondo o di fronte alla sua città, le ragioni degli altri, figuriamoci il «dolore degli altri». Interpretando un senso comune, una comune decadenza, una comune perdita di coscienza e per questo non ritrovandosi mai sola. Avrà potuto ascoltare le ultime parole del papa Ratzinger, quella citazione: «Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane». Soprattutto avrà potuto leggere nel Nuovo Catechismo di Benedetto XVI quelle righe che suonano negazione della complessità e del relativismo, cioè di qualcosa che definisce il punto di vista mo-

Il successo di un'Antigone che abbracciò la guerra di civiltà

di Bruno Gravagnuolo

CHE SIA STATA una grande giornalista non ci piove. Ed è innegabile che il suo modo di fare giornalismo abbia profondamente innovato nel costume e nel modo stesso di incarnare una professione. Prima grande inviata donna,

coraggiosa, senza sconti ai potenti intervistati. Capace di mescolare movenze epiche alla Hemingway e freddezza alla Truman Capote, all'insegna del «fatto-emozione» e del coinvolgimento etico. Era quello che lei stessa definiva «me-journalism», giornalismo dell'io o del sé. Un'esperienza degli eventi dove ambiva ogni volta a lasciare «pezzi di carne». Ma è qui, proprio in questo «punto d'onore» del suo fare mestiere, che la Fallaci ha dato anche il peggio di sé. Impossibile infatti non parlare dell'ultima Fallaci, nel tracciare un bilancio della sua biografia. E tacere del ruolo dirompente che Oriana scelse di ritagliarsi addosso e associare al suo nome negli ultimi anni di vita. Quello di un'Antigone virulenta della guerra di civiltà contro l'Islam. Scelta esplosa, più che maturata, all'indomani dell'attacco alle Twin Towers. E nella quale la Fallaci volle riversare tutta la sua vita, tutti gli «antecedenti familiari», tutte le fibre del suo animo, acuendole a un estremo furore narcisistico. E persino arrivando, nel gioco retorico, a «declassare» una parte di se stessa. Quella che nella sua ultima «auto-intervista-fiume» reputava incapace di intervistare la sua propria Figura in vita: «Mi scelgo delle anate migliori... Lei (Oriana) appartiene al mio passato. Io appartengo al mio presente. Mischiandosi ad esso (l'altra Oriana) subirebbe traumi per cui non è preparata». Ecco dunque ciò che resta da spiegare: il furore narcisistico risentito. Dilatato con effetti espressionistici e parossistici. Nel quale ricevevano diritto di cittadinanza assurdità feroci e autentiche sciocchezze. Tipo il Mostro a sette teste e dieci corna pescato dall'*Apocalisse* di Giovanni, a simboleggiare l'Islam (tutto l'Islam). E l'altro mostro, quello più piccolo sospinto dal primo, a evocare «la resa» e «la quinta colonna» di coloro che in Europa vorrebbero convivere con il Mostro grande (pacifisti, Chirac, Onusiani, sinistra, etc). E quanto alle sciocchezze assolute, le affermazioni nero su bianco sul fatto che ormai gli

Arabi sono il 9% in America, quando al più sono lo 0,6%. Oppure quelle sull'insignificante contributo dato dagli Arabi alla storia e alla civiltà. Sicché a volte la prosa di Oriana, lungi dall'essere scioccante o provocatoria, finiva per essere un cartone animato, una vignetta di Forattini. O una versione delle baruffe di Fucecchio alla Montanelli (ma lui li voleva divertire!). E a voler essere buoni. Poiché il senso di quelle sfuriate contro gli Arabi proliferanti come topi e maledoranti - di cui voleva far esplodere lei stessa le moschee - era un segno funesto di fobie e contagio ben noti nella storia.

Fin qui quel che resta da spiegare: l'intreccio tra furore, narcisismo, solitudine, dolore e lotta contro la morte (lei stessa ne parlava). Che possono aver fatto cortocircuito, al calor bianco della tragedia delle Torri con la quale la Fallaci americana e newyorkese ha vissuto un'identificazione fusionale. E però se ciò resta ancora da spiegare - con strumenti psicologici un po' meno impressionistici - resta altresì che tutto questo spiega a fondo anche le ragioni del fenomeno eclatante: il travolgente successo editoriale di Fallaci. Il suo balzare in testa alle classifiche con una «trilogia» niente affatto destinata a restare sugli scaffali, in elegante cofanetto Rizzoli.

Come mai questo caso mondiale, con corteo di imbarazzi, polemiche, cause giudiziarie e rumore a non finire? Come mai, malgrado le assurdità fallacciane, Fallaci è diventata scandalo e simbolo? Molte sono state le analisi sulla travolgente ascesa di Oriana «Cattiva maestra», da quelle di Giancarlo Bosetti a quelle di Stefano Allievi. E tutte hanno messo a fuoco alcuni «ingredienti». Dal volume di fuoco editoriale pompato dal *Corsera*, e con spinta tanto più «legittimante» da quella cornice moderata. All'imbarazzo dei tanti amici ed estimatori progressisti, che costernati le hanno fatto sconti, per non vittimiziarla. Al cinismo ben gestito del «politicamente scorretto»: «tanto è solo una provocazione!». All'eroismo della Prima Persona, che fa abilmente della scrittrice una martire. Alla furbizia di mescolare pubblici e linguaggi: ce ne è per il popolaccio e per i colti nel suo «parlaro semplice». Ma c'è una chiave che più di tutto spiega il caso: il pensiero angoscioso del Nemico. Il pensare per Nemici, che distrugge in effigie l'insidia dell'Estraneo, per dar senso alla propria identità minacciata. Pensiero emergenziale, totalitario, primitivo, vera continuazione della guerra con altri mezzi. E recitato sulle proprie carni, in prima persona vittimaria. Ecco perché Oriana è divenuta il breviario di fanatici e atei devoti. Contagiando purtroppo tanti altri.

Nata a Firenze nel 1929 fu resistente accanto al padre Fu tra le prime donne a fare giornalismo di guerra Le sue celebri interviste

dero sulle vicende umane, l'alternanza degli sguardi, la dialettica delle ragioni. Ratzinger, Oriana Fallaci lo aveva pure incontrato, in udienza privata, il 23 agosto di un anno fa, ma non si è mai saputo che cosa si siano confidati. Tanta solidarietà e tanto accodamento alle sue opinioni e alle sue accuse probabilmente neppure Oriana Fallaci si sarebbe attesa: che il fallacismo fosse trascinato a far causa comune con il berlusconismo (nella sua variante «americanista») non avrebbe potuto for-

se intuire, vivendo lontana dall'Italia e osservando l'universo da una finestra su New York. Oriana Fallaci non aveva mai dichiarato nelle ultime stagioni della sua vita simpatie politiche. Nell'ultima intervista, nel maggio scorso, al *New Yorker*, aveva liquidato la questione: per dignità non sarebbe mai andata a votare e, comunque, considerava nella stessa misura Prodi e Berlusconi «two fucking idiots», due fottuti idioti. Le citazioni potrebbero essere altre: quando ad esempio minaccia attentati se s'alzasse una moschea in Toscana, nel Senese, vicino alla sua casa, o quando scopre altri nemici nei gay («come i musulmani vorrebbero che tutti diventassimo musulmani, loro vorrebbero che tutti diventassero omosessuali») e nei messicani (ricordando quando venne ferita dalla polizia durante gli scontri di piazza Tlatelolco a Città del Messico, nel 1968). L'arti-

colo si intitola «The Agitator»: l'agitatrice. Adesso sembra un testamento, l'epilogo di una vita per l'intensità e le passioni più lunghe dei suoi anni, finita nel dolore della malattia e in qualche cosa che assomiglia al rancore. Quando muore la compassione. Oriana Fallaci era nata a Firenze il 29 luglio 1929. Figlia di un liberale antifascista, visse la resistenza accanto al padre, impegnato nel movimento clandestino, arrestato, torturato e infine rilasciato dai nazisti. Grazie al padre, imparò a abbracciare un fucile: andavano a caccia assieme. Finita la guerra, adolescente, Oriana Fallaci intuì la sua vocazione per la scrittura. Cominciò lavorando in cronaca, in un giornale fiorentino, entrò all'*Europeo*, collaborando a numerosi altri giornali, scrivendo i suoi primi libri tra saggistica di costume e narrativa: *I sette peccati di Hollywood* (1957), *Il sesso inutile, viaggio in-*

torno alla donna (1961), *Penelope alla guerra* (1962) e *Gli antipatici* (1963). La Fallaci si misurerà con eventi come la conquista della Luna (tema del libro *Se il Sole muore*, 1965) e soprattutto con la guerra in Vietnam, il confronto con l'atrocità della guerra. Ne ricaverà un libro, *Niente e così sia* (1969), con cui vincerà il suo primo premio Bancarella. Continuerà anche negli anni successivi a recarsi in Vietnam, seguendo le battaglie più sanguinose, inviata di guerra, tra le prime donne a conoscere da vicino il fuoco della battaglia. Resta di quella vicenda professionale e umana una foto «storica», almeno per il giornalismo di casa nostra: lei, sorridente, in abiti mimetici e l'elmetto militare in testa, quasi un esempio a futura memoria, una donna in prima linea, quando nei nostri giornali la prevalenza degli uomini era forte e assoluta là dove gli argomenti non

I suoi libri best seller da «Un uomo» a «Lettera a un bambino mai nato», al dirompente «La rabbia e l'orgoglio»

erano frivoli, di costume o d'arte varia. S'era conquistata un ruolo da protagonista e continuerà su questa strada, ancora per l'*Europeo* ma anche per il *Corriere della Sera*, dividendosi tra Medio Oriente, India, Pakistan, America Latina (in Messico, appunto, nell'infuocato Sessantotto preolimpico). Sarà questo anche il periodo delle sue celebri interviste ai grandi leader politici di tutto il mondo: Kissinger (che si pentì amaramente d'aver consentito all'incontro: «La conversazione più disastrosa

mai avuta con un membro della stampa»), Giap, Golda Meir, Ali Bhatti, Arafat, Deng Xiao Ping, Khomeini (di fronte al quale, in spregio, si tolse il chador che le avevano imposto e comunque anche in questo caso conquistò un primato: prima donna a intervistare l'ayatollah). Tutto finì in un libro: *Intervista con la Storia* (1974). Furono quelli anche gli anni della conoscenza, prima, e dell'amore poi con Alessandro Panagulis, leader dell'opposizione al regime dei colonnelli in Grecia. Morì giovane Panagulis. Diceva di lui e della madre: «Le due creature che amavo di più». L'amore di Panagulis le ispirò uno dei suoi libri più famosi: *Un uomo* (1979), premio Viareggio. Di quattro anni prima era stato *Lettera a un bambino mai nato*, cronaca di una maternità mancata, un successo straordinario in Italia e all'estero (fu tradotto in trenta paesi). E un successo fu anche *Inshallah* (1990), premio Bancarella, ultimo prima del lungo silenzio. Rotto dai botti di New York. Allora fu un fiume in piena d'onore fragorose contro l'Islam e contro la pavidità dell'Occidente, contro tutti i governati, contro tutti i governanti: *La rabbia e l'orgoglio*, dopo gli attentati a Madrid *La forza della ragione*, infine *Oriana Fallaci intervista se stessa*. Come scrisse Piero Ottone, «incommentabili», perché non presentano argomenti ma sono armati solo d'invettive. Di una prosa enfatica, magniloquente, ansiosa, rabbiosa. Il vero interrogativo riguarda la loro fortuna (fortuna che candidò l'autrice persino alla presidenza della Repubblica e prima a un seggio di senatore a vita). Come fu possibile? Oriana Fallaci diede una veste letteraria ai sentimenti incerti di una parte del pubblico «occidentale». Sentimenti che molti si sarebbero vergognati di mostrare: la paura del diverso e dello «straniero», la nostalgia di un'identità corrotta dal consumismo e dalla miseria dei suoi messaggi. Tra la «rabbia», malattia dei cani, e «l'orgoglio»: meno ci si sente stimati, più si insegua una rivincita a spese di chi giudichiamo inferiore, qualcuno che la Fallaci ha pescato in un «mondo islamico» costruito a suo uso e consumo. Insegnando come si diventi razzisti senza vergogna.